

Lo schema di questa esposizione che risulterà forzatamente un po' compressa, sarà il seguente:

- 1) prima di tutto cercheremo di circoscrivere l'avvenimento della rottura Barthiana, che si concentra intorno all'apparizione della 2a edizione del commento alla lettera ai Romani (1921), con qualche dettaglio di natura storica.

Nell'arco di una decina di anni la situazione teologica delle università di lingua tedesca risulterà capovolta.

Alle soglie degli anni '50 si sentirà parlare della teologia liberale soltanto sui libri di storia.

Questo per dire dell'enorme pressione esercitata dall'uscita Barthiana con la sua contestazione radicale del metodo della teologia in uso nelle diverse scuole.

- 2) Cercheremo poi di vedere cosa questa rivoluzione rappresenti in merito alla questione teologica, così come la imposta Barth, e del suo rapporto con il Cristianesimo.

- 3) Faremo un breve cenno ai temi che si sono succeduti nello sviluppo del pensiero Barthiano, alle correzioni che lo stesso Barth ha imposto alla sua stessa teologia, facendo riferimento a quell'altro scandalo, meno clamoroso per il grande pubblico ma non per i teologi, rappresentato dalla Dogmatica ecclesiastica.

Un autore protestante che scrive una dogmatica ecclesiastica doveva ferire le orecchie dei suoi contemporanei, ed a conferma di ciò questo secondo Barth è commentato soprattutto da autori cattolici.

Nel mondo protestante fino a 10 - 15 anni fa questo secondo Barth ha avuto scarsa rilevanza e solo ora comincia ad essere di nuovo esplorato.

- 4) Infine concluderemo con ciò che Barth ci lascia da pensare che non è poco.

Di Barth si potrebbe dire ciò che è stato detto da E. Bloch per Hegel, e cioè che il pensiero occidentale è ancora una navigazione di cabotaggio intorno alla riva Hegeliana. Così si potrebbe dire che la teologia europea è una navigazione di piccolo cabotaggio intorno alla sponda Barthiana ed ai problemi che ha imposto alla teologia contemporanea.

1) L'evento rappresentato dal "Romerbrief" (1921)

Questo testo ha una sua preistoria.

Barth incomincia la sua attività in un piccolo paese dove fa il pastore di una popolazione composta da operai, contadini e boscaioli.

Barth elabora in questo periodo il bisogno di una teologia capace di rappresentare il Cristianesimo al di fuori di coordinate storiche e culturali sostanzialmente di matrice borghese e di orientamento idealistico.

Barth comincia a sospettare che non è con espedienti di predicazione che può mutare il rapporto della gente che gli è affidata con il pensare cristiano, ma è la forma di questo pensare stesso che si rivela inadatta nella sua struttura più profonda.

Questa riflessione in parte si sposa con un momento in cui Barth è attratto dall'idea di restituire al Cristianesimo la sua densità e concretezza, senza dover cambiare la forma di pensiero della teologia, ma semplicemente affiancando ad essa una più viva partecipazione al pensiero e all'agire tipici dell'epoca, che sono un pensare ed un agire ormai decisamente rivolti al movimento della realtà sociale, dunque un'attenzione alla questione sociale, all'emancipazione, al rapporto tra le classi.

I suoi interessi vanno dunque verso alcune forme del socialismo religioso, che in alcune versioni è più legato ad un orientamento pratico di promozione umana, ed in altri versanti è più legato ad una prospettiva di tipo escatologico applicato alla dimensione sociale.

In questa seconda versione si restituisce interesse ad una radicalità della concezione del Regno di Dio che deve venire, capace di infrangere il senso delle mediazioni, e dei processi storici, mirando a rendere consapevoli che il Regno di Dio che viene chiede qui ed ora di essere rappresentato da una forma entusiastica dell'esperienza religiosa.

Barth è attratto da questa visione, e dà a questa scintilla una forma complessiva teorica del rapporto tra Regno di Dio ed evoluzione storica, e questa teoria si concretizza nella 1a ediz. del commento alla Lettera ai Romani (1919).

In questa prima ediz. il motivo critico nei confronti del Cristianesimo di stampo idealistico e borghese è rappresentato da questa accensione escatologica, da questa immediatezza con cui nel sociale va verificata la qualità dell'annuncio della Rivelazione.

Tuttavia questa accensione è inserita in una filosofia della storia che risente ancora molto della teologia liberale, e cioè il bisogno di Barth è ancora di inquadrare queste accensioni in una sorta di filosofia del progresso e di teologia della storia che in qualche modo vanno verso un destino di progresso.

C'è ancora una visione di tipo storicistico con questa iniezione di escatologia.

Nel 1921 esce una nuova edizione del commento alla Lettera ai Romani si presenta come una nuova edizione ma in realtà è un libro completamente diverso, un libro nel quale Barth ha ormai maturato la necessità di rispondere alle crisi della teologia corrente non con l'espedito di aggiungere qualche fermento incandescente, ma correggendolo nel suo nocciolo teorico: è al nodo del sistema che bisogna portare l'attacco.

Barth utilizza uno spazio che ha già pronto: quello del commento alla Lettera ai Romani, e vi cala il principio di una sistematica distruzione di ciò che rappresenta ai suoi occhi la forma omogenea di tutte le versioni di teologia che lui conosce.

La teologia liberale, come quella ecclesiastica e d'ispirazione pietistica sono dominate dall'idea che il Cristianesimo, in quanto attuazione storica della Grazia, possa essere identificato e valutato anche teologicamente come una grandezza storica - culturale.

La teologia liberale la identificherà con l'insieme della organizzazione ecclesiastica e della dottrina.

La tradizione ortodossa la identificherà con l'esistenza della Chiesa e il suo apparato dottrinale.

La concezione pietistica la individuerà nell'esperienza spirituale interiore del singolo.

Dunque dice Barth, è sempre una grandezza storica - culturale, una grandezza antropologica omogenea con qualsiasi altra organizzazione sociale, con qualsiasi altra società costituita.

Allora qual'è la vera alternativa?

E' quella che apre la possibilità di pensare l'essenza del Cristianesimo al di fuori di ogni possibile variazione del modello antropologico che tutte le altre teologie utilizzano. E l'unico modo di pensare il Cristianesimo in questo modo è di pensarlo come Rivelazione.

Rivelazione è l'oggetto originale in base al quale va identificato il Cristianesimo, che nella sua essenza è il rivelarsi di Dio nella sua libertà, ed è realizzato come opera di Dio.

Quando esce il commento alla Lettera ai Romani anche i suoi professori hanno un soprassalto.

van Harnack eleva una vibrata protesta nei confronti di questo testo sconclusionato per la teologia dell'epoca.

Infatti è un commento di stile predicatorio, enfatico, retorico, senza discussioni filosofiche, analisi storiche, contestualizzazioni dottrinarie.

Dunque un'opera dubbia dal punto di vista della qualità teologica, eppure un'opera che tutti hanno la sensazione di non poter ignorare.

Cosa contiene che non si può ignorare?

Quest'opera contiene in ogni pagina la rivendicazione di un modello di teologia che sia capace di portare con tenacia il principio di questa radicale differenza tra l'azione di Dio e l'esperienza dell'uomo, e che sia capace di restituire l'originalità del Cristianesimo al suo fondamento proprio: la Libertà di Dio.

Barth adopera la parola della Rivelazione contro ogni forma di automanifestazione della ragione che in qualche modo si sostituisce all'oggetto teologico, e spiega ai suoi colleghi teologi che la loro competizione con la cultura moderna fallisce il proprio obiettivo nel momento in cui riproduce sotto il nome di teologia del Cristianesimo il modello spento di una ragione che l'epoca ha già denunciato come spuria, una ragione cioè che si limita ad essere interpretazione e commento di un patrimonio già dato.

Su questi punti il Cristianesimo non sarà mai competitivo e su questi punti non se ne rintraccerà mai l'originalità, che va ricercata nel concetto di Rivelazione di Dio intesa in senso sia oggettivo che soggettivo.

La Rivelazione è opera di Dio e viene dalla Libertà di Dio. L'esperienza di fede è semplicemente l'attuarsi del rivelarsi di Dio.

Ciò che chiamiamo esistenza storica del Cristianesimo è semplicemente la accezione del manifestarsi di Dio. Ciò che c'è di originale nel Cristianesimo è riconoscibile come opera di Dio; è dunque in realtà non mai riconoscibile.

I teologi sono costretti a parlare di ciò di cui non potrebbero parlare, sono costretti a pensare a ciò a cui nessun uomo avrebbe mai potuto pensare: all'inaudito, al Totalmente. Altro.

## 2) Conseguenze della Rivoluzione Barthiana

Come conseguenza di questo sconvolgimento si crea un movimento di interesse intorno a questa indicazione di Barth a proposito dell'originalità del Cristianesimo, che verrà poi indicato come movimento della Teologia dialettica, a cui apparterranno tutti i grandi nomi della teologia protestante di questo secolo, da Bultmann a Tillich.

Di questo movimento a noi interessa il fatto che tutti gli altri autori che si sono dichiarati in qualche modo convergenti con l'intenzione Barthiana, poi ne hanno eseguito il programma in un modo assai divaricante rispetto a Barth.

Questo significa che l'intuizione Barthiana ha conquistato le menti più interessanti della teologia della prima metà del secolo, tuttavia questa intuizione non era corredata da un sufficiente impianto teorico tale da poter essere eseguito al di là del soggetto che l'aveva coniata.

Dunque la stessa intuizione ha prodotto teologie divaricanti, questa è la natura del processo teologico del '900.

In che modo si presenta alla teologia il problema che Barth ha sollevato?

Barth ha introdotto nella coscienza cristiana del '900 un problema su cui essa non aveva ancora riflettuto e che rappresenta il problema cruciale del Cristianesimo della nostra epoca al quale tutti i problemi tra Cristianesimo e società e Cristianesimo e storia possono essere ricondotti.

Barth ha fatto prendere consapevolezza al Cristianesimo che esso non aveva una teoria adeguata della trascendenza di Dio in seconda battuta.

Cosa si intende con questa formula nella quale vorrei riassumere il lato originale dell'idea Barthiana?

Di Barth si sarà già sentito parlare come del difensore di una immagine di Dio radicalmente distante dall'uomo: Dio è il tutt'altro.

Ma questo sarebbe un po' poco per fare l'originalità barthiana, in realtà l'intento barthiano è di mettere a fuoco un altro problema su cui il Cristianesimo del nostro tempo non ha riflettuto a sufficienza.

Il Cristianesimo e la teologia affermano la trascendenza di Dio e della Grazia in prima battuta, ma poi per mancanza di coscienza adeguata di ciò che questo dato significa la tradiscono in seconda battuta.

Dio, secondo la teologia corrente, è Trascendentale prima di essere presente con la sua Grazia nell'uomo che viene salvato, ma quando l'uomo è stato salvato allora dove egli cammina anche Dio cammina.

Dio è libero prima di entrare in comunione con l'uomo credente, ma quando è entrato in comunione con l'uomo credente è sufficiente che questi apra la sua mente a Dio, che Dio si fa presente sul banco della sua preghiera. Succede quindi che il Cristianesimo in prima battuta afferma la trascendenza di Dio, ma in seconda battuta la nega tutte le volte che insegna agli uomini un qualche automatismo della presenza di Dio, trascinando Dio dall'alto dei cieli sul tavolo della nostra preghiera, o della nostra riflessione, o della nostra celebrazione del sacramento.

Dobbiamo allora eliminare la seconda battuta, ed affermare semplicemente la trascendenza di Dio?

Questa è l'esegesi corrente del Barthismo che però è un grosso fraintendimento.

Barth sarebbe colui che, contro l'idea dell'incarnazione di Dio nelle cose e nei pensieri degli uomini, difende l'assoluta trascendenza. Questa sarebbe una banalità.

Barth difende l'incarnazione e l'efficacia della salvezza che raggiunge ogni singolo uomo, e questa è la ragione per cui questo singolo uomo non è perduto.

Tuttavia se non ci si sforza di pensare che Dio continua a rimanere Dio, prima o poi si sarà costretti a parlare di Dio come di un'appendice dell'esistenza storica di questo singolo uomo.

Si dirà che Dio è il fondamento del suo buon operare, e l'oggetto della sua riflessione teorica; Dio diventerà un predicato.

Non è possibile che Dio sia nominato come pura trascendenza e poi diventi un'appendice della parola dell'uomo e della sua esperienza.

Tuttavia non possiamo nemmeno annullare l'esperienza dell'uomo, la sua riflessione, e la sua pratica religiosa. Dalla religione è impossibile uscire, dice Barth. Questo va detto con forza perchè su questo punto ci sono molti fraintendimenti di Barth.

Nel commento al capitolo 7 della Lettera ai Romani Barth dice che solo un imbecille potrebbe pensare che una volta posto il problema nei termini in cui lo pone, si tratti semplicemente di uscire dalla sfera dell'esperienza religiosa per trovare la purezza della relazione con Dio, quella che gli lascia la sua trascendenza.

Stoltezza doppia, dice Barth, perchè qui proprio nell'intento di raggiungere quella purezza essa verrebbe consapevolmente negata.

Nel caso precedente si avrebbe solo un uomo ingenuamente religioso che pensa che nel momento in cui lui entra in rapporto con Dio, tratta Dio come il suo fondamento, facendolo diventare un'appendice della propria esperienza. Egli è soltanto ingenuo.

Nel secondo caso si ha un uomo che, consapevole della radicalità di questo problema, pretende di rimuovere consapevolmente l'esperienza religiosa, credendo di trovare con questa rimozione la propria collocazione nella purezza della fede; costui sarebbe blasfemo, perchè avrebbe pensato coscientemente ciò che l'uomo religioso semplice vive soltanto per ingenuità.

Egli avrebbe teorizzato che la mente dell'uomo è capace di insediarsi sul luogo dove la relazione con Dio è vissuta nella purezza della sua trascendenza, e questo sarebbe il contrario di ciò che sta dietro a questo problema.

La necessità di salvare la trascendenza di Dio in seconda battuta senza negare la seconda battuta, è, in altri termini, la necessità di salvare la trascendenza senza negare l'incarnazione.

L'esperienza religiosa non va rimossa, ma va portata come una promessa e una minaccia della fede, senza poter scegliere fra le due.

Dunque bisogna insegnare agli uomini ad appassionarsi all'esperienza religiosa e a non uscirne fino a quando l'ultimo essere umano non ne sarà uscito.

Tuttavia bisogna anche insegnare agli uomini l'ambiguità dell'esperienza religiosa, la sua incapacità a dire realmente chi è Dio e cosa significa che egli entra in rapporto con l'uomo.

A questa sua tesi Barth non ha mai dato un grande impianto teorico; non se ne è mai occupato sistematicamente anche se conosceva bene la storia del pensiero che aveva a che fare con questo problema.

Ci ha provato con un libro nel 1931, che rappresenta un corso su Sant'Anselmo, il padre della scolastica cattolica, l'inventore dell'idea che ogni verità di fede ha una sua qualche ragione che bisogna trovare e che questo è il compito della teologia.

In questo corso si trova il massimo del suo sforzo teorico, mentre nella dogmatica ecclesiastica di questo programma non c'è più traccia.

### 3) La Dogmatica Ecclesiastica

La Dogmatica incomincia negli anni '30 e proseguirà fino alle soglie della trattazione dell'escatologia quando Barth viene a mancare nel 1968.

Dunque una delle grandi incompiute della cultura nuova, fra l'altro su un punto strategico.

Questa dogmatica si chiama ecclesiastica, e poi di fatto si presenta come un immenso commento alla scrittura, una sterminata teologia biblica attraverso cui Barth tenta di ridare vita e motivo di autocritica alla tradizione del linguaggio ecclesiastico sui grandi temi della dottrina cristiana: Dio - La Creazione - L'Alleanza - La redenzione - Lo Spirito Santo - L'escatologia.

Un grande commento alla Bibbia.

Tuttavia quello della Bibbia è un problema metodologico insoluto del Barthismo.

Nel Römerbrief si ha un commento un po' estemporaneo di marca esistenziale (in Italia sono i filosofi ad occuparsi di Barth, solo dagli anni '60 è conosciuto teologicamente).

Il problema irrisolto della Scrittura è che Barth sostiene la sua teoria della trascendenza di Dio in 2a battuta anche a proposito della Scrittura, e tuttavia assegna alla Scrittura un ruolo privilegiato quando si tratta di identificare l'oggettività della Parola di Dio.

Certo la Scrittura non è la Parola di Dio in quanto tale, tuttavia l'oggettività della Parola di Dio passa attraverso la Scrittura.

Sul nodo insoluto di questo problema si applicherà la riflessione Bultmanniana.

Bultmann partirà da questo problema: Barth ha ragione, dobbiamo cambiare metodo teologico, tuttavia su un punto Barth ci ha lasciato un problema a metà, perchè dobbiamo comunque passare attraverso la Scrittura.

Ebbene, dice Bultmann, la Scrittura è un insieme di libri un, insieme di tradizioni che sono nate in un contesto. La Scrittura non è caduta dal cielo, ma appartiene alla nostra storia ed assomiglia a molti libri che popolano la tradizione umana della ricerca del senso.

Bisogna che noi almeno su questo punto cediamo, dice a Barth, e ci impegniamo a sviluppare una teoria dell'interpretazione della Scrittura che cerchi di riconoscere in che modo la Parola di Dio si è fatta Parola dell'uomo. Barth dirà che non capisce (ironizzando sulla parola comprendere, che è una parola chiave del programma Bultmanniano: comprendere le scritture e interpretare), che non comprende tanto bene questo programma.

Risposta tutto sommato più tenera di quella data a E. Brunner, che chiedeva a Barth: Non si potrebbe almeno affermare che, nonostante la radicale trascendenza di Dio anche in 2a battuta, nell'uomo c'è una capacità di ricevere questa relazione che dobbiamo quindi riconoscere come

dimensione antropologica universale?

Risposta di Barth: NO.

Così Barth rimane fedele al suo programma anche là dove non ci ha molto illuminato sul come uscire dal problema che lui stesso ha posto.

#### 4) L'EREDITA' di Barth

Quali sono i temi ai quali tutta la teologia del '900 è in debito materiale nei confronti dell'impostazione Barthiana?

Alcuni di questi temi sono ormai consensualmente acquisiti.

Uno di questi è l'unità radicale tra Creazione ed Alleanza. L'idea che il tema teologico della Creazione sia semplicemente il modo teologico in cui la Parola di Dio tratta il tema dell'Alleanza con Dio.

Dunque sottrazione di tutti i temi che riguardano la creazione, la natura, la struttura dell'uomo, a quel regime teologicamente separato che voleva innanzitutto una riflessione filosofica sull'essenza dell'uomo e poi la ricreazione di ciò che di specifico il Cristianesimo ha da apportare a questa esperienza dell'uomo.

La teologia dell'Alleanza invece non è altro che una grande teologia del la Creazione, il cui ultimo problema è sapere come è nato e come è fatto il mondo, e la teologia della creazione non è altro che il modo concreto in cui viene trattata la teologia della Grazia.

Da qui le bellissime pagine che Barth dedica alla creazione dell'uomo e della donna, e al rapporto tra il maschile e il femminile come figure del la Grazia.

Altro contributo di Barth è il Cristocentrismo. La teologia cristiana deve concepirsi esclusivamente come Cristologia.

La dottrina cristiana sull'uomo, sul mondo, su Dio, sulla morte, sulla storia, altro non è se non la Cristologia dell'uomo, di Dio, della morte, e della storia. La radicalità di questo principio cristologico, per cui nulla sappiamo di Dio e del destino dell'uomo se non ciò che è possibile ricavare da Gesù, è sempre più luogo di consenso nella teologia e viene dal Barthismo.

Inoltre ci lascia insuperabilmente trattato il problema della trascendenza di Dio in 2a battuta. Noi non abbiamo parole per dirlo, non riusciamo a sottrarci alla contraddizione per cui continuiamo ad affermare la trascendenza di Dio e tuttavia parliamo della sua relazione con la nostra vita come se Dio fosse un predicato di essa.

Sulla possibilità di dare una risposta persuasiva a questo problema Dio rimane trascendente anche quando si prende cura di me, pur prendendosi realmente cura di me, e potendo così dire che sono nelle mani di Dio -, Barth ha dato un contributo insuperato; e questo è un tema decisivo per affronta

re tutti i temi da esso derivati come il rapporto tra fede ed esperienza, fede e cultura, fede e società.

L'altra cosa che Barth ci lascia è un'idea del teologo come uomo di Chiesa. Barth ha sfidato l'incomprensione dei suoi colleghi nel momento in cui dava il titolo di Dogmatica ecclesiastica alla sua opera maggiore, quindi un uomo di Chiesa che osa mettere alla prova del pensiero tutto l'intero del Cristianesimo.

Sotto questo profilo Barth esaurisce il credito polemico che all'inizio del '900 l'Illuminismo poteva vantare nei confronti della teologia, in quanto egli nella dogmatica mette ogni angolo del Cristianesimo alla prova della ragione.

Sotto questo profilo appartiene ad una categoria di pensatori cristiani che oggi ci potrebbe far pensare su cosa significa occuparsi professionalmente, come teologo, del Cristianesimo.

Significa abbracciare come uomo di Chiesa l'intero della parola cristiana per metterlo alla prova della conoscenza.

La teologia il credito se lo deve guadagnare in questo modo: ritornare all'esercizio dell'intero in modo che chi l'affronta possa avere la consapevolezza che lì non gli è nascosto niente del Cristianesimo di Chiesa che è l'unico che ci interessa perchè è quello che c'è, e c'interessa sapere se esso fa tornare i conti con il bisogno di onesta conoscenza dell'essere umano.

Barth ha realizzato questo programma che merita di essere riportato all'attenzione della teologia contemporanea.